

**CRISI DELLA PRUDENZA POLITICA E FORMAZIONE  
DELL'UOMO DI STATO NELLA CULTURA POLITICA  
ITALIANA DELLA PRIMA ETÀ MODERNA**

di Paolo Costantino Pissavino

A scorrere la letteratura politica e civile pubblicata in Italia nella prima età moderna si può notare come sempre più l'attenzione fosse portata sui mezzi e sulle strategie che andavano perseguiti al fine di consolidare la costruzione delle realtà statuali e, conseguentemente, sui fondamenti teorici che dovevano ispirare tale finalità<sup>1</sup>. Pressoché

Università di Pavia.

<sup>1</sup> Per alcune prime indicazioni sul pensiero politico italiano nella prima età moderna si vedano per gli ultimi quarant'anni: R. DE MATTEI, *Il problema della "Ragion di Stato" nell'età della Controriforma*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979; R. DE MATTEI, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, voll. I e II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982 e 1984; A. E. BALDINI (a cura), *Botero e la Ragion di Stato*, Atti del Convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), Firenze, Olschki, 1992; G. BORRELLI, *Ragion di Stato e Leviatano: conservazione e scambio alle origini della modernità politica*, Bologna, il Mulino, 1993; M. VIROLI, *Dalla politica alla ragion di stato. La scienza del governo dal XIII al XVII secolo*, Roma, Donzelli, 1994; Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Archivio della Ragion di Stato, *Ragion di Stato. L'arte italiana della prudenza politica*, Catalogo della mostra, a cura di G. BORRELLI, Napoli, Nella Sede dell'Istituto, 1994; A. E. BALDINI (a cura), *Aristotelismo politico e Ragion di Stato*, Firenze, Olschki, 1995; D. TARANTO, *Per un repertorio bibliografico delle scritture politiche italiane della seconda metà del Seicento*, in "Archivio della Ragion di Stato", 3, 1995, pp. 5-56; *Scrittori politici dell'età barocca*, scelta e introduzione di R. VILLARI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995; A. E. BALDINI, A. M. BATTISTA, *Il dibattito politico nell'Italia della Controriforma: ragion di Stato, tacitismo, machiavellismo, utopia*, in "Il pensiero politico", xxx, 1997, pp. 393-439; V. I. COMPARATO, *Il pensiero politico della Controriforma e la ragion di Stato*, e V. CONTI, *Il pensiero politico nell'età della crisi della coscienza europea*, in A. ANDREATTA, A. E. BALDINI, "Il pensiero politico. Idee Teorie Dottrine", Volume secondo, *Età moderna*, Torino, UTET, 1999, rispettivamente a pp. 127-168 e pp. 335-336 per la figura di Ludovico Antonio Muratori, sulla quale vedi *infra*; G. BORRELLI (a cura), *Prudenza*

parallelamente si era progressivamente sviluppata una riflessione legata all'*institutio* delle figure adeguate alle nuove funzioni che l'edificazione della statualità esige<sup>2</sup>. Sicché, la definizione di un percorso di formazione per chi dovesse servire gli apparati statuali assumeva sempre più carattere pratico e riguardava in modo specifico il funzionamento stesso delle istituzioni. Osservando i processi culturali che accompagnavano tali trasformazioni evidenti restano le testimonianze che sottolineavano l'esaurimento dei paradigmi interpretativi della vita politica fondati sul magazzino inesauribile e sempre fungibile delle dottrine elaborate dall'Antichità classica.

Sicché, delineare con precisione le tappe del progetto di formazione dell'uomo politico diventava utile strategia per impedire quelle prassi che avevano raccolto le critiche di alcuni autori pronti a pretendere che l'accesso all'arena politica non fosse condizionabile da quelle carriere improvvise ("i carichi di salto") che nei secolari assetti repubblicani potevano rappresentare un pericoloso *exploit* in grado di mettere a repentaglio la tenuta della stessa costituzione.

I progetti di formazione dell'uomo di governo che si prenderanno in esame in questo saggio venivano a rispondere a un processo di rinnovamento culturale che tendeva a superare i temi che parevano ormai angusti e asfittici della prudenza politica, declinata che fosse da Aristotele oppure da Tacito, dal machiavellismo o dalla tradizione dello stoicismo.

*civile, bene comune, guerra giusta. Percorsi della ragion di Stato tra Seicento e Settecento*, Napoli, ARS, 1999; G. BORRELLI, *Non far novità: alle radici della cultura italiana della conservazione politica*, Napoli, Bibliopolis, 2000; S. SUPPA (a cura), *Tacito e i tacitismi da Machiavelli a Vico*, Atti del Convegno (18-19 dicembre 2001) Napoli, ARS, 2003; V. DINI, *Il mito dello Stato moderno nella fortuna della ragion di Stato*, in "Revue de synthèse", 130, n. 3, 2009, pp. 447-464; G. BORRELLI, *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana. Genealogie 1*, Napoli, Cronopio, 2017; G. BORRELLI, *Repubblica, ragion di Stato, democrazia cristiana. Genealogie 2*, Napoli, Cronopio, 2023.

<sup>2</sup> Una prima riflessione su tali tematiche era già stata presentata da chi scrive nel contributo intitolato *Formare alla res publica nell'Italia della prima età moderna*, al volume A. ARISI ROTA (a cura), "Formare alle professioni. Diplomatici e politici", Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 132-153.

## 1. *La politica come “arte da perso”*

Mirabolanti, e molto, le imprese che per tutto il Cinque e Seicento si assegnarono alla prudenza, tanti quanti gli scacchi che le vennero attribuiti. E di certo restano più significativi questi rispetto a quelle, perché danno conto dell'esaurimento di una formula e dei comportamenti da essa dettati a innervare le azioni dei politici nell'Italia della prima età moderna.

In tale prospettiva, ad esempio, Alessandro Tassoni (1565-1635) sottolineava come, durante l'annosa questione del Monferrato, “anche gli uomini di gran consiglio – come erano, a suo avviso, i patrizi veneziani – alle volte per troppa circospezione si perdono”<sup>3</sup>. Per Lorenzo Magalotti (1635-1712), poi, “gli arcani di sottigliezza politica”, che la tradizione del machiavellismo aveva assiduamente praticato, erano ormai alla portata delle “menti rozze” dei Tartari<sup>4</sup>: segnale amaro di esaurimento di una stagione dottrinale ricchissima che aveva fatto dell'ingegno acuto un tratto distintivo del politico nel mondo occidentale. Ma, a ben guardare, questi citati non erano gli unici colpi inflitti alle forme di razionalizzazione che avevano caratterizzato la riflessione politica elaborata nell'Italia della prima età moderna.

Di più, ed è quel che più importa, la pretesa di un'assoluta razionalizzazione e previsione dell'agire politico, incontrò nella prosa asciutta del marchese Virgilio Malvezzi (1595-1654) la brutale consapevolezza di uno scacco irredimibile. Che poi il marchese avesse qualche conoscenza della realtà politica che lo circondava restano a provarlo gli in-

<sup>3</sup> A. TASSONI, *Risposta al Soccino*, in A. TASSONI, “Prose politiche e morali”, reprint a cura di P. PULIATTI, Bari, Laterza, 1978, p. 370. Per una prima ricostruzione della figura e dell'opera di Tassoni, si veda A. LAZZARINI, *Tassoni, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora innanzi: *DBI*), vol. XCV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, pp. 150-155.

<sup>4</sup> Sul complesso itinerario intellettuale di Magalotti, segretario dell'Accademia del Cimento, e sulla bibliografia relativa, cfr. la voce di C. PRETI, L. MATT, *Magalotti, Lorenzo*, in *DBI*, vol. LXVII, 2006, pp. 303-30; la citazione nel testo è tratta da L. MAGALOTTI, *Relatione della China cavata da un ragionamento col P. Giovanni Grueber della Compagnia di Gesù nel suo passaggio per Firenze l'Anno 1665*, in L. MAGALOTTI, *Varie operette [...] ora per la prima volta raccolte e non più stampate in Venezia*, Venezia, Appresso Pietro Pizzolato e Compagni, 1779, p. 100. La prima edizione delle *Varie operette* risale al 1697. La sua *Relazione della China*, è stata ripubblicata da Adelphi, Milano 1974, a cura di T. POGGI SALANI.

carichi da lui ricoperti: entrò a far parte del Consiglio di guerra di Filippo IV e fu nominato membro del Consiglio collaterale di Napoli e del Consiglio di Stato di Milano. Forse proprio per tali posizioni assunte, Malvezzi comprese quanto fosse impossibile per l'uomo acquisire la conoscenza delle cose future, attributo proprio della divinità, e come praticamente inutile restasse la pretesa di fissare regolarità nel comportamento umano al fine di trarne norme di condotta. Sicché la politica "è un'arte da perso", perché "non v'è chi fino a ora l'abbia imparata", negando così ogni valore pedagogico a una precettistica che dall'Antichità giungeva fino ai suoi giorni, rinvigorita dagli insegnamenti impartiti da Machiavelli, da Guicciardini, dai teorici della ragion di Stato e dai tacitisti.

Nel suo *Alcibiade* infatti si legge:

"La politica che mette sopra il mondo, confonde tutte le morali. Muta loro talvolta il luogo. Talvolta l'essenza. Fa esser vizio nel re quello che in altri sarebbe virtù. Un filosofo metafisico non vale nella repubblica. Nei tempi di bonaccia vi navigherebbe bene il morale; nella tormenta si perde. È un'arte da perso la politica: non v'è chi fino a ora l'abbia imparata. Molti sanno fare quello che s'avrebbe da fare: nessuno quello che s'ha da fare. Chi non conosce i movimenti della fortuna, non è buon politico. Chi li conoscesse conoscerebbe Iddio. Non si vede in faccia questi, ma solo per le spalle; perché del suo operare sono per dir essere ignoto tutto ciò che non è passato."

Anzi, in questa pagina pareva dichiararsi uno scacco gnoseologico profondo, che segnava l'esaurimento della politica prudente, e di tutta la tradizione filosofica che aveva discettato di politica avendo a fondamento tale concetto:

"Il non servirsi della prudenza è bestialità: il fidarsene arroganza. L'uomo per operar bene, quantunque pieno di scienza, ha bisogno di un non so che di più, che non si può né apprendere né insegnare, né conoscere d'aver, se l'esperienza non glielo mostra, né che cosa si sia dopo averlo sperimentato. Se questo non è vero, era frustatorio a Socrate, il più prudente uomo di tutta la gentilità, quello che egli credette demonio, di cui si confidò più che della propria sapienza"<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Per la citazione nel testo cfr. *Politici e moralisti del Seicento. Strada – Zuccolo – Settala – Accetto – Brignole Sale – Malvezzi*, a cura di B. CROCE, S. CARAMELLA, Bari, Laterza, 1930, pp. 264-265. La citazione richiamata da Benedetto Croce è tratta

Indubbiamente dalle parole di Malvezzi occhieggiava una deriva scettica a sbrecciare, alla fine, l'edificio ormai decrepito della razionalità politica cinque e seicentesca, premurosa di *massime* e *avvertimenti* e di esaustivi *avvisi* e *discorsi*. Per il vero, la riflessione sulla prudenza in alcune scritture politiche finiva per essere argomento liso e trito. Non a caso, già Giovanni Botero (1544-1617) aveva provveduto, per parte sua, a restringere le complesse indagini teoretiche alla prescrizione, tutta rapsodica, dei *Capi di prudenza*<sup>6</sup> della sua *Ragion di Stato* edita per la prima volta a Venezia nel 1589, ad *incipit* di una assai lunga tradizione di scritture politiche<sup>7</sup>. Non solo: ad esempio, Lodovico Zuccolo (1568-1630) testimoniava la difficoltà di ascrivere la ragion di stato allo statuto di prudenza<sup>8</sup>. Tuttavia, nella trattatistica politica italiana del Cinque e Seicento

dall'edizione V. MALVEZZI, *Delle vite di Alcibiade e di Coriolano*, in Geneva, Appresso Pietro Chouet, 1656. Sull'Autore, un primo importante orientamento si legge in C. Carminati, *Malvezzi, Virgilio*, in *DBI*, vol. LXVIII, 2007, pp. 336-342. Assai importante in questa prospettiva restano i saggi di E. BELLIGNI, *Lo scacco della prudenza: precettistica politica ed esperienza storica in Virgilio Malvezzi*, Firenze, Olschki, 1999, e M. C. FIGORILLI, *Lettori di Machiavelli: Botero, Boccalini, Malvezzi*, Bologna, Pàtron, 2018. Va detto che l'approdo critico a cui Malvezzi giunge nel suo *Alcibiade* resta tanto più significativo quanto più si abbiano a mente gli inizi della produzione politica del Marchese, con i suoi *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, In Venetia, Presso Marco Ginami, 1622, in una prospettiva di pieno accoglimento della centralità della logica conservativa, fondata sulla prudenza politica, a presiedere alla costruzione e alla difesa della statualità principesca.

<sup>6</sup> Si rimanda a G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di P. BENEDETTINI e R. DESCENDRE. Introduzione di R. DESCENDRE, Torino, Einaudi, 2014, I, II, cap. VI, pp. 59-67. Ineludibile resta il rimando alla ricostruzione bio-bibliografica delineata da L. FIRPO, *Botero, Giovanni*, in *DBI*, vol. XIII, 1971, pp. 252-262, così come al volume: A. ENZO BALDINI (a cura), *Botero e la Ragion di Stato*, Atti del Convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), Firenze, Olschki, 1992; su tale volume si vedano gli studi raccolti in *Boteriana III. A trent'anni dal volume "Botero e la Ragion di Stato"*, a cura di Enzo A. Baldini (1992-2022). *Bilanci e prospettive di ricerca*, a cura di B. A. RAVIOLA e C. SILVAGNI, Torino, Centro Studi Piemontesi – Ca Dë Studi Piemontèis - ETS, 2023.

<sup>7</sup> A comprendere la densità anche temporale dal (1589 a oltre il 1650) di tale produzione sia lecito il rimando almeno all'importante volume *Ragion di Stato. L'arte italiana della prudenza politica*, cit.

<sup>8</sup> L. ZUCCOLO, *Considerationi politiche, e morali, di Illustri Personaggi Antichi*, In Venetia, Presso Marco Ginami, 1621, Oracolo XI, *Della ragion di stato*, nell'edizione approntata in *Politici e moralisti del Seicento*, cit., p. 30: "Io mi sono valuto nelle deffinitioni [*di ragion di stato*] delle voci "arte" e "facoltà" per non mettere in vilipendio il bello e onorato nome di "prudenza"; ma veramente nelle buone repubbliche la ragion di stato non è altro che la prudenza intorno a que' mezzi e modi che detto abbiamo; e nelle male, una tale avvedutezza, la quale con esso loro ha quella proporzione che la prudenza ha con le buone". Per un primo orientamento sulla biografia intellettuale di Zuccolo

non erano mancate analisi quanto mai diffuse su tale impegnativa questione filosofica. Così, assai corposa (ben 667 pagine in 4°) risulta *Della Ration di Stato et della prudenza politica*, l'opera principale del nobile urbinato Federico Bonaventura (1555-1602), che aveva presentato la ragion di stato in termini aristotelici, come

“habito pratico di ben consultare, e risolvere secondo la retta ragione le cose più importanti della Republica, non obligato ad altra ragione [...]; è buona consultazione ai maggiori beni del governo politico.”

Il trattato aveva qualificato ulteriormente tale esercizio, col sostenere che “il consultare è delle cose agibili, presenti, future, non delle passate, delle azioni che riguardano i casi singolari”,<sup>9</sup> delineando così un atteggiamento intellettuale che, nella presunzione di prevedere e controllare gli avvenimenti, sarebbe stato condiviso anche da un altro importante scrittore politico della prima metà del Seicento, Girolamo Frachetta (1558-1619):

“Sarà dunque la vera prudenza civile, una retta ragione di operare intorno gli affari dello Stato. Dicendosi ragione, si esclude la ragion di Stato, secondo che vulgarmente si prende, la quale essendo ingiusta, o inhonesta, non è perfetta ragione ma torta. Hora di questa prudenza civile la parte principale è la providenza, che è quella che drizza le cose avvenire, dando preservativi, accioché non nascano i mali, e rimedi per quelli che nascessero.”

Di più, proprio con tale pretesa Frachetta delineava in modo compiuto quella identificazione tra principe e Dio che la trattatistica aveva esaltato per segnare la superiorità della monarchia sulle altre forme di governo:

valgano le voci redatte da V. LAVENIA, *Zuccolo, Ludovico*, in *DBI*, vol. c, 2020, pp. 827-830, e di T. PROVVIDERA, *Zuccolo, Ludovico*, in M. SGARBI (ed.), *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, Cham, Springer Nature Switzerland, 2022, vol. 4, pp. 3580-3584. Sia lecito altresì il rimando a P. C. PISSAVINO, *Le ragioni della Repubblica. La “Città felice” di Lodovico Zuccolo*, Repubblica di San Marino, Centro Sammarinese di Studi Storici – AIEP Editore, 2007.

<sup>9</sup> F. BONAVENTURA, *Della Ration di Stato et della prudenza politica libri quatro* [sic!], In Urbino, Appresso Alessandro Corvini, 1623, pp. 519 e 513. Come appare evidente, lo scritto fu pubblicato postumo, seppur corredato dalla dedicatoria che Bonaventura aveva indirizzato a Francesco Maria II, duca d'Urbino, con data “di Urbino 7 agosto 1601”. Sulla sua figura si veda L. FIRPO, *Bonaventura, Federico*, in *DBI*, vol. XI, 1969, pp. 644-646.

“per essa [ovvero: *provvidenza*] li Precipi più s’assomigliano a Dio, che per qual si voglia altra parte di prudenza. Però inettamente fanno quei Precipi, che si contentano di dare compenso alle cose presenti del loro stato, non curandosi punto di quello, che può accadere dopo, o al tempo loro, o de’ lor successori. E non che meritino nome di prudenti, ma non sono né anco ben degni di esser chiamati Precipi. Né si può dubitare che non sia cosa obbrobriosa a Precipe, quando succede un male, il dire, io non l’haveva pensato”<sup>10</sup>.

Una pretesa, quella della fiducia nella provvidenza del principe, che, come si è visto, sollecitò le critiche radicali di Malvezzi, tese a metterne in crisi gli stessi fondamenti dottrinali.

Ulteriore attacco, questa volta rivolto direttamente alla storiografia di stampo tacitista, venne condotto un secolo più tardi dal patrizio veneziano Marco Foscarini (1696-1763), una delle intelligenze più vivaci nella piena crisi vissuta dalla Serenissima lungo il Settecento. Sotto accusa, questa volta, la moda tacitista e Tacito stesso:

“Io reputo [Tacito] aver guasti più che illuminati gl’intelletti di quelli che, senza pratica del mondo, lo pigliarono per loro primo istruttore nelle materie politiche; non già perché non vi si contengano giudizj profondissimi e sode avvertenze sull’umano costume, ma perché egli lo maneggia per un solo verso, e lo costringe dentro un certo determinato genere di azioni e di fini [...]. Merceché quell’autore riferisce ogni cosa a motivi di stato, e conduce gli avvenimenti sempre per mano del consiglio. [...] Di più induce nei seguaci di questo autore una presunzione grandissima intorno la forza della ragione umana, atteso il riportare ch’ei fa a quella quasi tutte le origini degli accidenti civili.”

E tale fiducia, come appare evidente nella prosa di Foscarini, costituiva illusoria presunzione per quei politici da lui detti appunto “specolativi”:

“E pure, a ben pensare la faccenda, la maggior parte delle rivoluzioni più strepitose e dei fatti più grandi è proceduta in ogni età da cagioni minutissime e da casi impreveduti, con iscornio di quella prudenza di cui si invaghiscono i politici specolativi. Questa verità non possiamo così ravvisarla nei tempi rimoti, come la riconosciamo nei moderni, dopo che l’esattezza della critica e

<sup>10</sup> G. FRACHETTA, *Il Seminario de’ governi di Stato et di Guerra*, per Evangelista Deuchino, In Venetia, 1613, *Prudenza, et imprudenza del Precipe nel Governo dello Stato*, Discorso sopra il Capo duodecimo, p. 80. Sul Frachetta cfr. E. BALDINI, *Frachetta, Girolamo*, in *DBI*, vol. XLIX, 1997, pp. 567-573.

l'uso delle stampe ci ha disseppelliti innumerevoli documenti circa la vita e la condotta privata de' principi"<sup>11</sup>.

Messa da parte una politica filosofica o speculativa fondata sulla prudenza, dalle parole di Foscarini emergeva l'importanza che assumeva la critica storica e filologica per una rinnovata comprensione della dimensione civile, posizione che aveva già trovato in Scipione Maffei, grande erudito veronese del primo Settecento, un fervido sostenitore pronto, a questo proposito, a farsi assertore di un progetto di riforma dell'Università di Padova.

## 2. *Oltre il Classicismo: il cardinal De Luca e la politica "scienza più difficile"*

Sicché, a partire dall'ultimo scorcio del Seicento, superare la misura del Classicismo o, per lo meno, rimodularne il dettato entro schemi argomentativi adeguati alla transizione complessa che l'avvento di nuove filosofie (quelle di Descartes e di Gassendi, soprattutto) stava disegnando nel campo dell'indagine della Natura era percorso che veniva affacciandosi, neppure troppo timidamente, nella letteratura politica italiana, laddove Oltralpe giusnaturalismo e contrattualismo andavano ormai consolidando il loro dominio. Invero, differenti suggestioni si andavano manifestando nelle scritture italiane, e vertevano piuttosto sul definire il processo necessario a formare uomini atti a sostenere ruoli di governo. Tale formazione consisteva in un esercizio non più legato a interessi e istanze personali, come avveniva nel caso del cortigiano di Baldassar Castiglione (1478-1529)<sup>12</sup> e dei suoi se-

<sup>11</sup> M. FOSCARINI, *Lettera a monsignor Passionei nunzio pontificio in Vienna*, in M. FOSCARINI, "Storia arcana ed altri scritti inediti", "Archivio storico italiano", v, 1843, pp. 249-250. Un primo orientamento sulla figura di Foscarini, 117° Doge della Serenissima Repubblica di Venezia, si legge in P. DE NEGRO, *Foscarini, Marco*, in *DBI*, vol. XLIX, 1997, pp. 390-395. Comunque, varrà ricordare, a considerare la lunga fortuna di Tacito nella cultura politica italiana in età moderna, il frammento di G. VICO, "Annali" di Tacito al lume della "Scienza Nuova". *Abbozzo di commento storico (dopo il 1730)*, in G. VICO, "Scritti storici", a cura di F. NICOLINI, Bari, Laterza, 1939, pp. 401-413. Su Vico vedi *infra*.

<sup>12</sup> "Il Cortegiano adunque oltre alla nobiltà, voglio che sia in questa parte fortunato: & habbia da natura non solamente lo ingegno, & bella forma di persona, & di volto, ma una certa gratia", cfr. B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, In Venetia nelle case d'Aldo

guaci<sup>13</sup>, ma delineava un percorso istituzionalizzato, atto a creare funzionari indispensabili a ricoprire le nuove mansioni che il consolidarsi degli apparati statuali stava facendo emergere. Quindi la volontà di superare una letteratura tutta e solo fondata su precetti e massime trovava espressione nella definizione di percorsi di formazione di personale atto all'azione di governo, percorsi che, come si vedrà, divennero sempre più dettagliati e tecnici<sup>14</sup>.

Contro un sapere della politica che si risolveva solamente nella adesione alle massime degli Antichi insorgeva con forza il cardinal Giovanni Battista De Luca (1614-1683) nel suo *Principe Cristiano pratico*,

Romano, & d'Andrea d'Asola, suo suocero, 1528: nella ristampa anastatica edita da Bulzoni, Roma 1986, la citazione si legge a p. 21. Per una interpretazione complessiva dell'opera di Castiglione si veda l'importantissimo volume di A. QUONDAM, *Per Baldassarre Castiglione, Guerra, diplomazia, letteratura*, Roma, Viella, 2025.

<sup>13</sup> Se il cortigiano di Castiglione doveva dire la verità al principe e ardire anche a contraddirlo (cfr. *Il libro del Cortegiano*, l. IV, 5) ecco cosa doveva invece aver a mente, e praticare, il suo emulo seicentesco secondo Pietro Andrea Canoniero (? – 1639) “Dottore di Filosofia, di Medicina, e Theologia”: “La dissimulazione è necessaria ad ognuno, massime nelle Corti, ma non ogni dissimulazione è buona, e onesta. Quella solamente è tale che ha buono e onesto fine, e che servate le debite circostanze non nega la verità, e non va contra il giusto. Così fatta dissimulazione è parte, e termine di prudenza, e si fa per il più con il tacere”, cfr. P. A. CANONIERO, *Il perfetto Cortegiano, e dell'ufizio del Principe verso 'l Cortegiano*, In Roma, Per Bartolomeo Zanetti, 1609, p. 112. Per un primo orientamento bio-bibliografico sul Canoniero (o Canonieri) si vedano le voci curate da V. CASTRONOVO, in *DBI*, vol. XVIII, 1975, e da P. BERTOLDI, per l'*Oxford Companion to Italian Literature*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

<sup>14</sup> Già all'interno della corte ben presto si vennero ad affermare le distinte figure di “segretario” e “consigliere”, accompagnate da opportune manualistiche. Sulla figura del segretario, si vedano, ad esempio, le opere di Francesco Sansovino (1521-1583) e Giulio Cesare Capaccio (1552-1634). Di SANSOVINO si veda il suo *Del Segretario libri VII*, In Venezia, Appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi, 1580. Sulla figura di Sansovino, si veda ora l'importante volume di D. SUIN, *Editoria, storiografia e politica. Il contributo intellettuale di Francesco Sansovino (1521-1583)*, Roma, Aracne, 2023. Di CAPACCIO si veda l'opera *Del Segretario libri due*, Napoli, Gianjacopo Carlino & Antonio Pace, 1594. Una ricostruzione articolata della sua opera si legge in S. NIGRO, *Capaccio, Giulio Cesare*, in *DBI*, vol. XVIII, 1975. Sulla figura del consigliere del principe grande diffusione ebbe il trattato dello spagnolo Furió Ceriol (1527-1592), *Il Concilio, ovvero Consiglio, et i consiglieri del Principe. Opera dottissima [...] la quale è il primo libro del trattato della Institutione del Principe. Tradotto di lingua Spagnuola nella volgare Italiana, per M. Lodovico Dolce*, In Vinegia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, 1560. Se ne veda ora l'edizione: F. F. CERIOL, *Il Consiglio e i consiglieri del Principe*, a cura di L. D'ASCIA, Roma, Bulzoni, Roma 2007, a cui si rimanda per ulteriori indicazioni bibliografiche e prospettive interpretative.

criticando con decisione l'abitudine di "camminare in questa materia con gli esempi, e con le massime degli antichi Greci e Romani, & altri". Tale atteggiamento intellettuale finiva, infatti, con elidere non solo ogni differenza che intercorreva – soprattutto in materia di religione – tra paradigma classico e età contemporanea, ma sottaceva anche l'individualità storica e istituzionale dei due sistemi politici dell'Antichità: "della ragione della diversità manifesto si scorge lo sbaglio e l'equivoco doppio, che hanno preso i medesimi moderni scrittori". Infatti, "nel valersi del loro [*dei Greci e dei Romani, cioè*] esempio promiscuamente" i moderni non riflettevano affatto sulla

"mutazione della religione, per essere quelli Gentili & idolatri privi del vero lume della fede di Cristo, che può malamente con i loro fatti regolare i Principi cristiani, per la gran diversità delle massime, e de' precetti. E secondariamente discorrono, come se il governo, & il principato d'ambo fosse stato eguale e dell'istessa natura"<sup>15</sup>.

Implacabile, il Cardinale tornava ad applicare la logica della differenza anche a connotare la realtà contemporanea: "A queste considerazioni e diversità si aggiungono le molte altre, che nella positura presente del mondo si considerano in tanti principati, ne' quali è divisa la Cristianità", condizione che, una volta fosse stata riconosciuta, rendeva "difficile e malagevole il trattar di questa materia e stabilire massime, le quali sieno a tutti adattabili"<sup>16</sup>.

La critica radicale che De Luca portava alla scienza politica della sua epoca non si esauriva, certo, in queste notazioni. Con nettezza alla fine sprezzante, il Cardinale individuava "Il maggiore, & il più comune [*errore*] così a gli uomini volgari & idioti, come anche a queglii, che professano d'essere i più intendenti, & i più eruditi, anzi più a questi, ch'a primi": "presupporre ciascuno intendentissimo e peritissimo a segno, che non vi è bettola, bottega, barca, o altro ridotto per vile, che sia, dentro

<sup>15</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...] abbozzato nell'ozio Tuscolano autunnale del 1675. Accresciuto, e ridotto a diversa forma ne' spazij estivi, avanzati alle preoccupazioni del Quirinale nel 1679*, In Roma, Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, 1680, capitolo III, *Degli errori de' moderni*, pp. 32-33. Per la sua biografia intellettuale si rimanda ad A. MAZZACANE, *De Luca, Giovanni Battista*, in *DBI*, vol. XXXVIII, 1990, pp. 340-347.

<sup>16</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...]*, p. 39.

cui non si parli magistralmente del Governo, e delle cose del mondo, e che le azioni de' Principi, de' loro Consiglieri e ministri, e molto più di quelli, i quali abbiano imparato a memoria alcune poche sentenze di Tacito, & abbiano qualche lettura di Lipsio, del Bodino, del Saavedra".<sup>17</sup>

A ben vedere, in questa affermazione di De Luca si sedimentava una non intermittente tradizione di giudizi che da Traiano Boccalini (1556-1613) a Zuccolo<sup>18</sup>, intendevano salvaguardare lo statuto elitario della politica, che, non a caso, l'opera del Cardinale intendeva ribadire:

“questa è una scienza fuora d'ogni dubbio più di tutte le altre difficile in modo, che, per verificare i requisiti necessari ad apprenderla, appena basta l'intera vita dell'uomo, siché più a questa specie di perizia si adatta quel, che della medicina si dice, che sia l'arte lunga, la vita breve, e lo sperimento pericoloso<sup>19</sup>; mentre anche quando si verificano tutti i requisiti, vi si ricerca tuttavia un ben raffinato giudizio per l'applicazione a' casi particolari secondo le loro contingenze, siché sia un errore il camminare con le massime, e regole generali.”

Insufficiente che fosse la posticcia e raccogliaticcia lettura di qualche “classico” per porre utili norme alla convivenza umana, la politica – ecco un secondo errore – non poteva essere in nessun modo ridotta a considerare la “prudenza, destrezza, e valore la doppiezza, la bugia, l'inganno, & il tradimento”.

<sup>17</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...]*, cap. VI, *Di alcune generalità sopra il Governo politico. Che cosa sia politica e ragion di stato; come si apprenda, & in che consista. Della differenza tra politica buona, e mala. E che nell'opera non si tratta di proposito del governo politico*, p. 63.

<sup>18</sup> “Non pure i consiglieri nelle corti e i dottori nelle scuole, ma i barbieri eziandio e gli altri più vili artefici nelle botteghe e nei ritrovi loro discorrono e questionano della ragione di stato e si danno a credere di conoscere quali cose che si facciano per ragione di stato e quali no”, così scriveva L. ZUCCOLO, *Considerazioni politiche, e morali, di Illustri Personaggi Antichi*, ad incipit Oracolo xi, *Della ragion di stato*, cit., p. 25. A ben vedere, la pagina di Zuccolo pareva riproporre la fruizione popolare della massime di Tacito che era stata stigmatizzata da Traiano Boccalini nei *Ragguagli*: “prima autor stimato degno de' principi ora così pubblicamente va per le mani di ognuno, che fino i bottegai e i facchini non d'altra scienza mostrandosi più intendenti della ragion di stato, il mondo tutto si vede pieno di politici lerciamestieri”, cfr. T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di G. RUA, Bari, Laterza, 1910, vol. 1, p. 86. Su Boccalini si veda il recente volume *Traiano Boccalini tra satira e politica*. Atti del Convegno di studi. Macerata - Loreto, 17-19 ottobre 2013, a cura di L. MELOSI, P. PROCACCIOLI, Firenze, Olschki, 2015.

<sup>19</sup> Evidente citazione tratta da IPPOCRATE, *Aforismi*, 1,1.

Avendo stigmatizzati in questo modo gli usi derogatori del tempo, a seguire, l'argomentazione di De Luca introduceva all'indagine di "che cosa sia la Politica, e la Ragion di stato, e in qual modo s'impari per divenirne vero scientifico e perito professore, a fine di saperla bene applicare e praticare"<sup>20</sup>.

Che cosa era, dunque, "politica" per De Luca? Vale subito osservare che il Cardinale, mentre era feroce critico di una sua indebita riduzione a "massime generali", ne riconosceva un'estensione pressoché totalizzante, ampia al punto da ricompilarvi ogni forma retta di potere, o di esercizio di potere. Insomma la politica era

"una regola di ogni buono, savio, prudente, e ben regolato governo, così pubblico, come privato in modo, che non solamente conviene a i Re, & a' Principi sovrani, pel buon governo de' regni e Principati, ma eziandio a' Baroni, & a' Governatori, & altri pubblici Magistrati pel buon reggimento delle provincie, città, e luoghi, & anche delle università inferiori, anzi delle case private; sicché ogni prudente padre di famiglia, per piccolo, e popolare, che sia, si dice d'esercitare la politica nella sua casa."

Sicché, De Luca sussumeva sotto la politica propriamente detta "tutto quello, che riguarda gli affari pubblici di Stato per la conservazione, aumento, decoro, e felicità del Principato, e per conseguenza dell'istesso Principe, e de' popoli, da' quali questo mistico, ovvero politico corpo è costituito"<sup>21</sup>. Operava, su questa base, un'identificazione della politica con la ragion di stato<sup>22</sup> tutt'altro che pacifica alla luce

<sup>20</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...]*, cit., pp. 64-65. La diffusa trasmutazione dei valori si compiva poi – secondo De Luca – nella denigrazione delle virtù usualmente perpetrata dai cattivi politici, stimando essi "imprudenza e pazzia l'essere sincero, candido, veridico, & onorato: e questa è appunto la politica, della quale gli sciocchi superficiali si gloriano e lodano, e con sommo studio procurano di acquistare, disprezzando gl'innocenti, & i sinceri, onorati, e veridicieri, come semplici, imprudenti e balordi".

<sup>21</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...]*, p. 66.

<sup>22</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...]*, pp. 66-67: "questa parola *Politica* è sinonima, e dinota l'istesso, che la ragione di stato; posciaché la parola *Ragione* abbraccia tutto quello, che di giusto, e di ragionevole dalle leggi Divina, naturale, delle genti, positiva, e di convenienza si dispone, ovvero si richiede anche tra privati; onde si accoppia l'altra parola, di *Stato*, per dinotare una ragione pubblica, e singolare del Principe, e della Republica in universale".

della precedente e più attenta letteratura su tale sintagma<sup>23</sup>, ma sapeva, tuttavia, dettare l'importante differenziazione tra politica estera – “da praticarsi con altri Principi, ovvero con altri popoli non sudditi” – e interna – ovvero quella specie che “riguarda gli affari pubblici, che appartengono al mantenimento, conservazione, e buon governo del Principato con i sudditi”.

Esaustive, anche se ricalcate su una tradizione secolare, risultano le pagine che il Cardinale dedicava al processo di formazione del principe e dei suoi ministri, “del modo, ovvero de' mezzi co' quali s'acquista, e s'apprende” la politica. L'insegnamento machiavelliano della lezione libresca – non confinata agli “antichi”, però – e dell'esperienza della contemporaneità si arricchiva, nella prosa di De Luca, di ulteriori considerazioni che mette conto di riportare perché sottolineavano i caratteri intellettuali, se non antropologici, che il politico, in quanto tale, doveva saper sviluppare. Vediamo come.

Per il Cardinale né lo studio dei testi né l'esperienza bastavano all'apprendimento della politica. Anzi:

“ciò non segue col solo accurato, e faticoso studio de' libri, né con sapere i termini, i principii, e le regole, come avviene nelle scienze, ovvero col vedere operare gli altri, come accade nelle arti, ma vi è necessario un composto, non già scritto, intellettuale, e imaginario, il quale non si trova ne' libri, insensibilmente formato da molte cose riunite insieme, primieramente dalla notizia del giusto, e dell'ingiusto; e dal saper distinguer le specie della giustizia commutativa, e distributiva; e come l'una e l'altra vadano regolate, & amministrate, mentre le altre specie del governo civile, & economico influiscono ancora al politico; né questa notizia si può avere senza qualche cognizione almeno superficiale di tutte quelle leggi, le quali gli scrittori dicono Divina, naturale, delle genti, civile, ovvero umana, positiva, e della convenienza”<sup>24</sup>.

Se la formazione giuridica di De Luca non poteva non dichiararsi in questo brano, non meno evidente restava di necessità l'ossequio alla dimensione etica e religiosa, rivolta, tuttavia, a ribadire la centralità della giustizia:

<sup>23</sup> Alla dimensione, derogatoria, della politica come “utile del regnante” De Luca tornava però nelle argomentazioni successivamente svolte a pp. 70-71.

<sup>24</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...]*, pp. 73-74.

“Secondariamente si desidera il requisito della pietà, e della religione, non potendosi dire Principe giusto, che vuol dir l’istesso, che professore della vera politica, quello, il quale alla giustizia non unisca la pietà e la religione; come all’incontro non si può dir pio, né religioso chi non sia amatore, e severo custode, & osservatore della giustizia”<sup>25</sup>.

*De stylo*, poi, suonava la prescrizione di addentrarsi nella conoscenza della storia, acquisita per mezzo di autori che programmaticamente non riducessero la loro opera a una ricostruzione erudita del passato – fonte di un sapere utile a “ostentarsi ne’ circoli, e nelle accademie” – ma dichiaratamente avessero “professato di addottrinare nella politica, e nell’arte di governare”. Queste letture servivano, invero, “per istruirsi ne’ casi seguiti, da’ quali s’apprende l’esperienza, ottima maestra di quest’Arte”.

E al costituirsi di un’esperienza ampia e dilatata si legavano anche i successivi precetti, come “la peregrinazione di diversi paesi parimenti non per curiosità di vedere il mondo, e di passare il tempo, ma per informarsi dello stato, stili, costumi, e del modo di governo degli altri Principati”<sup>26</sup>. Infine, De Luca consigliava “la lunga pratica, e convenzione con uomini savii, e di lunga esperienza”.

A ben vedere, però, tutto l’andamento espositivo pare affannarsi a dichiarare l’estrema complessità che contraddistingue lo statuto della

<sup>25</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...]*, p. 74.

<sup>26</sup> Richiamando tale prospettiva il Cardinale seguiva dichiaratamente una esigenza che la cultura politica a partire dalla seconda metà del Cinquecento aveva testimoniato verso i differenti sistemi politici presenti nel mondo. Infatti già il diplomatico veneziano Federico Badoer (1519-1593), fondatore dell’Accademia Veneziana o della Fama nel 1558, invitava chi avesse voluto intraprendere una carriera politica al servizio di una repubblica o di un principe “a non distogliere l’attenzione dallo studio e dall’esperienza del mondo contemporaneo”, tralasciando di applicarsi a quelle discipline come la filosofia naturale o la teologia “non perché meno importanti”, ma perché non sarebbe stata sufficiente “una vita intera per acquisirne padronanza”, cfr. S. TESTA, *Teoria e pratica nel Thesoro politico (1589)*, in *Boteriana III [...]*, cit., pp. 49 e 50, saggio a cui si rimanda per le opportune indicazioni sulla figura di Badoer e sul progetto politico e culturale rappresentato dall’Accademia, e soprattutto sul *Thesoro politico* ovvero a quella raccolta di *Relationi, Istruzioni, Trattati, discorsi vari d’Ambasciatori pertinenti alla cognitione, & intelligenza delli stati, interessi & dipendenze de più gran principi del Mondo*, apparsa per la prima volta nel 1589 e accresciuta e ristampata più volte nel corso della prima metà del Seicento. Una tale visione comparatistica degli equilibri di potenza tra i vari stati si rafforzò ulteriormente nella seconda parte delle *Relationi Universali*, come spiega Testa a p. 63, pubblicata da Botero “In Brescia, Appresso la Compagnia Bresciana, 1599”.

politica, segnatamente attraverso l'uso anaforico della semantica dell'incompletezza. Così né la conoscenza della storia né la "peregrinazione di diversi paesi" parevano bastare "quando non vi si accoppi" la frequentazione degli uomini savi; e quando queste condizioni fossero mancate, era necessario supplirvi con "l'esercizio, e la pratica attuale ne' maneggi, & affari pubblici, e di stato". Alla fine, neanche una tale sommatoria di competenze risultava, però, soddisfacente: "tutte queste cose unite insieme si desiderano per l'acquisto della politica, e pur né meno bastano, quando non vi sia un ben purgato e raffinato giudizio per l'opportuna applicazione".

È fatta, abbiamo il vero politico, verrebbe da dire. Un tale esito era dichiaratamente rivolto a rispondere a errori che il sapere della politica non aveva saputo evitare: il pretendere, cioè, che "il solo lume della natura, e dell'ingegno alquanto elevato, ovvero la sola lettura de' libri" producesse "veri, e buoni politici".<sup>27</sup> Certo, De Luca era consapevole che "uomini idioti, ne' quali non si verificavano i sudetti requisiti siano stati gran principi, ovvero gran Ministri, & eccellenti Politici; & all'incontro, che le gran diligenze usate da' genitori, ovvero dagli educatori per l'apprensione di tutte le cose sopra menzionate per nulla han giovato" in altri.

Eppure, rispetto a tale titanica costruzione della politica, De Luca veniva ad adottare una sorta di ridimensionamento, di riduzionismo velato. A chiusa del capitolo infatti affermava che "quando il Principe amministrerà bene le altre due specie del sudetto governo civile, & economico, o in tutto, ovvero in gran parte sarà ancora un buon Politico".

Per una prospettiva epistemologica, poi, i saperi che si richiedono alla esecuzione del governo civile ed economico si compongono di un grado di certezza differente e superiore a quello della politica propriamente detta:

"E queste due specie di civile, e d'economico sono più capaci di regole certe, e generali, come in gran parte dipendenti dalle leggi comuni, o particolari, ovvero dalle ricevute più comunemente proposizioni, e massime giuridiche per il senso più comune degli interpreti, ovvero per la pratica più frequente, e più comunemente ricevuta"<sup>28</sup>,

<sup>27</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico* [...], cit., pp. 74-75.

<sup>28</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico* [...], p. 76.

In verità, l'opera di De Luca registrava una forte consapevolezza della ormai consolidata architettura istituzionale nelle statualità, non facilmente rinvenibile in precedenti scritture politiche, e scandiva competenze e funzioni che di necessità presiedevano al regolato svolgersi della vita associata.

Il governo civile infatti

“abbraccia tutto quello, che appartiene all'amministrazione della giustizia distributiva, & commutativa, & alla pubblica quiete, utilità, comodità, libertà del commercio, e vita felice de' sudditi; così nell'ovviare che non seguano le oppressioni, e che ciascuno goda quel che è suo, e nel castigo de' delitti; come anche in quel, che riguarda l'abbondanza de' vittuali, la conservazione della sanità, il traffico, & il commercio, & altre cose simili necessarie, ovvero opportune per l'umana società, e per la vita civile, comoda, e felice de' Popoli, che dev' essere lo scopo principale del Principe”<sup>29</sup>.

Se il governo civile è “cosa molto opportuna, e troppo necessaria, che da Principi, e da suoi Ministri s'intenda e s'apprenda”, altrettanta consapevolezza – e modernità – è testimoniata dalla riflessione che accompagna le argomentazioni che articolavano le funzioni del governo economico, ormai lontano dai caratteri dell'economica aristotelica:

“Il governo economico consiste propriamente nella buona, e diligente amministrazione dell'erario pubblico; così acciò le rendite sieno con fedeltà, e diligenza amministrate, e non vi si commettano frodi, & usurpazioni, conforme conseguentemente vuol seguire, siché il Principe più d'ogni altro Privato si dice soggetto ad essere defraudato; così come nel rescare spese inutili, e superflue, acciò in tal modo cessi quanto sia possibile il bisogno d'aggravar i Popoli con gabelle, e con le contribuzioni, & altri pesi; cosa che influisce molto al governo politico.”

Il principe, insomma, doveva avere “applicazione [...] all'economia”, perché “sotto questa specie di governo economico cade ancora tutto quello, che riguarda l'economia, e la ricchezza de' sudditi per mezzo delle arti, delle industrie, e dell'agricoltura”. Oltre all'attenzione che aveva da rivolgere ai comparti produttivi, il principe doveva

<sup>29</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...]*, pp. 79-80.

“badare, che non esca dal Principato il denaro per mandarsi a Paesi forestieri coll’occasione di quelle robbe, delle quali si possa fare a meno, perché non siano a bastanza nel proprio stato; anzi l’invigilare di tirare a sé con modi leciti, & onesti per mezzo dell’industria de’ sudditi, o dell’estrazioni delle merci, e de’ vittuali d’avanzo, l’oro da Paesi altrui”<sup>30</sup>.

Dilatate e stabilizzate che fossero le funzioni dello stato principesco, questo stesso, nell’esteso capitolo XVII, era rappresentato attraverso “il significativo geroglifico” del carro del sole, a qualificare le competenze che il personale politico e amministrativo avrebbe dovuto possedere:

“[la giustizia] con una totale indifferenza assisa in mezzo del carro, il quale abbia le due ruote eguali dell’uno, e dell’altro tempo della pace e della guerra, ovvero del premio, e della pena, regolate al livello dell’asse del merito, e del demerito; e che sia tirata da nobili, candidi, generosi, e ben disciplinati cavalli, che sono i ministri, e gli ufficiali periti nelle armi, e nelle lettere per l’uno, e l’altro tempo guerriero, e pacifico”<sup>31</sup>.

Per il vero, poco o nulla, se non alquanto di generico, De Luca scriveva delle conoscenze e competenze che dovevano essere possedute dai ministri. Certo, due erano le incombenze prescritte al principe per il governo dello stato:

“una d’eleggere per questo Carro mistico i cavalli candidi, cioè ministri retti e da bene, e non corrottabili e venali; & anche generosi, e bene ammaestrati, cioè periti e sperimentati a quel mestiere, al quale si devono applicare; e l’altra di guidarli per se stesso, ad effetto di mantenerli nella conveniente disciplina, e non appoggiarne la guida a qualche Fetonte, simbolo del Parente, o del Privato.”

All’immagine esecranda di un principe di sangue reale o peggio

<sup>30</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...]*, cap. VII, *Di alcune generalità sopra le altre due specie del Governo civile, e dell’economico; & in che consistano*, pp. 79 e 80-81.

<sup>31</sup> G. B. DE LUCA, *Il Principe Cristiano Pratico [...]*, cap. XVII, *Della podestà di creare i Magistrati, i Giudici, i Consiglieri, & altri Officiali pel governo del Principato, e per l’amministrazione della Giustizia. Della differenza, che in questa amministrazione si scorge tra il Principe, i Giudici, e Magistrati; con la differenza tra giustizia commutativa, e la distributiva. E come il Principe si deve regolare così con i Giudici, e Tribunali, come con i Consiglieri*, pp. 219 e 220-221 per le successive citazioni.

del ministro (assai evidente nel recente passato restava l'esempio del cardinal Richelieu in Francia e del conte duca di Olivares in Spagna<sup>32</sup>) che si sostituiva al re, seguiva la prescrizione dei criteri a cui il principe si sarebbe dovuto attenere per l'elezione dei suoi ministri. Il sovrano, infatti, aveva da "avvertir bene, e con molta applicazione":

"circa i loro costumi, e buon genio, come circa la sufficiente maturità, perizia, esperienza, e propensione delle cariche; alla provvista delle quali, e non a quella delle persone deve principalmente haver mira."

Tuttavia, alla genericità di tali affermazioni, De Luca faceva seguire un'osservazione per nulla scontata che, attagliando la formazione del personale politico non al ceto ma alla progressiva acquisizione di esperienza, lo rendeva assertore di un preciso e graduale *cursus honorum*, consigliando il principe di

"sopra tutto astenersi dal provvedere alle Cariche grandi, e di qualche considerabile maneggio per salto, assumendo persone inesperte, ma osservi la dovuta graduazione, deputando i giovani, e gl'inesperti, che mostrano buona disposizione, alle Cariche minori, dalle quali gradatamente facciano il passaggio alle maggiori, secondo il saggio, che nelle minori daranno: fuggendo a tutto potere la massima, che il Regno insegna a regnare, e che però l'esercizio addottrinerà gl'ignoranti, e renderà periti & abili gl'inabili & gl'inesperti."

A rendere manifesta, poi, la necessità di seguire tale cautela, De Luca riportava l'immagine dell'"errore" e "pazzia" che sarebbe "eleggere persone di poca, o niuna perizia in Medicina, con la speranza, che la pratica gli renderà idonei", quando, invece, la necessità della sanità pubblica avrebbe imposto la scelta da subito di medici esperti<sup>33</sup>.

### 3. *L'università e la formazione politica*

Che dovesse intervenire una profonda trasformazione nelle cono-

<sup>32</sup> Su questo tema si veda l'importante contributo di J. H. ELLIOTT, *Richelieu e Olivares*, Torino, Einaudi, 1990.

<sup>33</sup> Per tale problematica sia lecito il rimando a P. C. PISSAVINO, *I giovani, "i carichi di salto" e l'ambizione: la competizione politica nella cultura repubblicana italiana nella prima età moderna*, in "Metabasis.it. Filosofia e comunicazione", VII, 2012, n. 14, pp. 1-27.

scenze su cui si era venuto ad articolare, fino ai primi anni del Settecento, il sapere politico, era posizione che trovò in Scipione Maffei (1675-1755), grande erudito veronese del primo Settecento, un fervido sostenitore, pronto nel contempo a farsi assertore di un progetto di riforma dell'Università di Padova, in cui metteva in discussione i fondamenti disciplinari su cui fino ad allora si erano retti gli insegnamenti impartiti in quell'Ateneo. Insomma, per Maffei, solo da una profonda riforma degli studi universitari poteva scaturire il rinnovamento del sapere politico. Vediamo perché.

Come è noto, Maffei, per la riforma dell'Università di Padova, elaborò per iscritto nel 1715 un parere che aveva dato a voce nel 1713 a Francesco Grimani Calergi, senatore e savio grande. Più che delineare meticolosamente un progetto per rinnovare le istituzioni universitarie, Maffei, nel *Ricordo per la riforma dello Studio*, sferrava una serrata critica all'arretratezza culturale che segnava la vita dell'Ateneo patavino. Dopo aver riconosciuto che il concorso degli studenti era sceso da 5000 a non più di 250 iscritti, aveva individuato le cause di tale drastica riduzione nella chiusura, se non nell'oscurantismo dei piani educativi proposti, tutti ancora confinati nella tradizione dell'aristotelismo: oltre a cinque cattedre destinate all'insegnamento del pensiero di Avicenna, “dodici di filosofia al solo Aristotele”; non solo, ma l'insegnamento delle opere dello Stagirita “è addossato anche a chi ha da leggere *Astronomia*”. Pesante, pesantissimo restava, conseguentemente, il giudizio: “in oggi nella presente luce tutto questo non fa che far ridere”.

Per contro, il concorso di studenti si sarebbe potuto ottenere, secondo Maffei, solo attivando quegli insegnamenti che, pur essendo i più ricercati, figuravano del tutto assenti dai piani di studio dell'Ateneo: “Niuna [cattedra] per le Lingue, che sono il fondamento principale; niuna per la Storia e per l'erudizione in cui tutto si comprende”. Così illustrando le cattedre che sarebbe stato necessario istituire perché “son più a genio del secolo”, Maffei affermava con forza che “una cattedra prima ci vuole d'Istoria e di Cronologia”. A ribadire l'importanza di tali insegnamenti riproduceva il famoso detto di Cicerone: “Chi non ha idea dell'Istoria Universale, e qualche notizia delle epoche principali, e dei cicli, benché di qualche scienza sia ornato, può sempre chiamarsi fanciullo”<sup>34</sup>. Né

<sup>34</sup> Cfr. M.T. CICERONE, *Epistulae ad Brutum*, 34, 120.

mancava, poi, di far seguire l'indicazione che il docente dovesse aprire il proprio insegnamento anche alle scienze ausiliarie della storia: "Si aggiunga che verrebbe questo professore a far menzione delle medaglie e degli altri monumenti antichi".

Così arricchito, l'insegnamento della storia poteva ben dichiarare la rinnovata sua funzione pubblica, non più rinserrabile all'*utilitas* paradigmatica della didattica delle virtù:

"I Principi non abbisognano solamente di soldati, ma di letterati ancora. Dovrebbe però il Serenissimo Principe avere nell'Università di Padova ai suoi stipendi uno squadrone sempre preparato per sostenerne a ogni incontro le sue ragioni. Ma questo non avverrà finché letture non ci si metta d'Istoria, di Lingue e d'Erudizione: abbiamo veduto poco fa nella controversia svegliata in Italia per uno Stato, come altro ci ha voluto per disputarla che Aristotele, Bartolo e Baldo"<sup>35</sup>.

La prassi diplomatica, imposta dalle politiche dinastiche del tardo Seicento e del primo Settecento, aveva definitivamente liquidato, insieme con ogni pretesa di fondare la regolarità storica, l'aristotelismo politico e la sua tradizione plurisecolare. Infatti agli occhi di Maffei residuale ormai era lo spazio che nell'insegnamento della filosofia pratica era riservato alle dottrine dello Stagirita:

"Per ultimo sarà da ritenere la cattedra di Filosofia morale, studio sopra ogni altro degno dell'uomo [...]. Niuna materia fu trattata meglio da Aristotile; ma con tutto questo non darà mai notizia perfetta della Morale chi si legherà ad Aristotile solamente. Vorrei da questo lettore alcune lezioni fuor d'ordine anche di Politica. Non so perché questa si debba trasandar del tutto; ma in questa poco caso farei d'Aristotile, che ha scritto una politica da scuole, e non un'arte che insegni a far gli Stati felici"<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> S. MAFFEI, *Ricordo per la riforma dello Studio di Padova*, in B. BRUGI, *Un parere di Scipione Maffei intorno allo Studio di Padova sui principi del Settecento*, in "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti", LXIX, 1909-1910, pp. 575-591, in particolare 587-588, ove si fa cenno alla controversia per Comacchio, occupata nel 1708 dalle armate austriache nel corso della guerra di successione spagnola, controversia che oppose la Santa Sede e il duca d'Este fino al 1724. Per una prima ricostruzione dell'itinerario intellettuale di Maffei si veda G. P. ROMAGNANI, *Maffei, Scipione*, in *DBI*, vol. LXVII, 2006, pp. 256-263.

<sup>36</sup> S. MAFFEI, *Ricordo per la riforma dello Studio di Padova*, p. 582. Varrà ricordare che tale affermazione chiudeva definitivamente il conto con un sapere della politica che a Venezia, ancora nel tardo Cinquecento, aveva posto la filosofia civile di Aristotele a lettura

Non più funzionale, dunque, per le esigenze delle nuove forme della politica settecentesca, risultava la teoria politica di Aristotele, ormai declassata a mera *lectio* scolastica: il sapere politico doveva essere rivolto esclusivamente a rendere “gli Stati felici”. Di più. Se la corte o il “broglio” (o “brolo”<sup>37</sup>) erano considerati nell’Italia del Cinque e Seicento come i luoghi di formazione dell’uomo politico, resta altrettanto vero che anche l’università si proponeva come momento della costruzione del sapere che il funzionario doveva dispiegare per essere utile al principe e alla *respublica*.

Basta scorrere, tra le orazioni inaugurali di Giambattista Vico (1668-1744), l’*Oratio IV* (1704) per ripercorrere la lode di una formazione universitaria che i giovani, lontani da ogni vana erudizione<sup>38</sup>, dovevano seguire a beneficio del bene comune, ponendosi, per ciò stesso, a futura tutela dello stato<sup>39</sup>. In verità, l’orazione non è direttamente rivolta a proporre una nuova *institutio* per il politico di professione. Tuttavia, proprio la critica che vi veniva svolta nei confronti della “prava politica” e dell’ambiziosa ricerca degli onori e delle magistrature proponeva a confronto la funzione civile che l’università doveva svolgere nella formazione del personale politico e amministrativo.

Infatti, del rapporto università e società Vico metteva chiaramente in luce quella che lui stesso definiva la “*coniunctissima cathena rerum*”:

includibile per chi volesse “travagliarsi nel governo della sua patria”, cfr. G. DE NORES, *Breve institutione dell’ottima repubblica*, In Venetia, appresso Paolo Megietti, 1578, c. 2v.

<sup>37</sup> Sulla rilevanza del “broglio” nella politica veneziana del Cinque e Seicento, si veda D. RAINES, *Office seeking, broglio, and the pocket political guidebooks in Cinquecento and Seicento Venice*, in “Studi Veneziani”, N. S. XXII, 1991, pp. 137-194.

<sup>38</sup> G. VICO, *Orazioni inaugurali I – VI*, a cura di G.G. VISCONTI, Bologna, il Mulino, 1982, p. 164: “*illud potius metuendum, ne inani ingenio ducti amoeniores literas in id excolere destinetis, ut vanam eruditionis gloriam consequamini*”. Per una prima ricostruzione della biografia intellettuale di Vico si veda A. BATTISTINI, *Vico, Giambattista*, in *DBI*, XCIX, pp. 178-185, e sempre di A. BATTISTINI, *Vico tra antichi e moderni*, Bologna, il Mulino, 2004, ma soprattutto cfr. E. NUZZO, *Tra religione e prudenza: la filosofia pratica di Giambattista Vico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

<sup>39</sup> “*Quid enim, quaeso, es summus magistratus de vestra eruditione, o pulcherrimae spei adolescentes, tandiu esse et tantopere curiosos, nisi re ipsa profiteri vos praecipuam curam esse rei publicae, ut postea eiusdem tutelam cum principe sapienter geratis? Itaque, si maximum est ad civiles artes incitamentum accedere ad rem publicam posse, quid existimandum ubi res publica ultro se vobis ostendet? vos sibi erudiat? A vobis praestinet olim in suis partibus gubernari?*”, G. VICO, *Orazioni inaugurali I – VI*, p. 150.

*“ex consilio humanae societatis iuvandae officium nascitur; ex frequentia officiorum virtutis opinio creatur; opinionem virtutis bonorum laus consequitur; ex laude bonorum autoritas existat necesse est; inde honores, opes clientelaeque gignitur”*<sup>40</sup>.

Era, questa “cathena”, la testimonianza evidente della motivazione che doveva spingere i giovani studenti alle professioni liberali:

*“quo quis eius modi officiorum finem sibi ampliorem proponit, uberius eorum facere compendium necesse est. Quis autem amplior finis quam velle iuvare quam plurimos [...]”*<sup>41</sup>?

Tuttavia, per raggiungere un tale risultato era necessaria un’accurata formazione, di cui Vico non compitava minuziosamente le articolazioni, ma la qualificava per lo sforzo inesausto che l’acquisto delle “humanae litterae”<sup>42</sup> richiedeva:

*“Qui vero quam plurimis adiumento esse velit, is parare sibi debet facultatem, ut possit; is autem quam plurimum doctrina potest, qui quam plurima audierit, quam plurima legerit, quam plurima edisseritarit, quam plurima meditatus sit, quam plurima scripserit”*<sup>43</sup>.

Questa ininterrotta e feconda applicazione agli studi, mentre rendeva chi vi si dedicava “*rei publicae necessarius*”, si costituiva ad “*amplior tutiorque ratio quam pravae politicae illud finium dirigendorum consilium*”. Di contro, infatti, Vico sapeva tratteggiare la logica a cui si rifacevano quanti vivevano di “prava politica”, pronti a ridurre il sapere alla sola ambizione di “salire in stato”<sup>44</sup>, e a ritirarsi a vita privata, quando siffatto fine non fosse stato raggiunto<sup>45</sup>.

<sup>40</sup> G. VICO, *Orazioni inaugurali I – VI*, p. 160.

<sup>41</sup> G. VICO, *Orazioni inaugurali I – VI*, p. 158.

<sup>42</sup> Per Vico gli studi letterari si ponevano a fondamento di tutte le scienze necessarie allo stato: “*eo cultus scientiae rei publicae necessariae provecatae sunt, ut qui velit eas absolutissime profiteri, istas ipsas literas, quas dicunt humaniores, debet omnino penitusque perdiscere*”, G. VICO, *Orazioni inaugurali I – VI*, p. 164.

<sup>43</sup> G. VICO, *Orazioni inaugurali I – VI*, pp. 158-160.

<sup>44</sup> G. VICO, *Orazioni inaugurali I – VI*, pp. 160-162: “*hoc fines ordine dispensant distribuuntque, ut summo gradu honores, huic substructo gratia, tertio amicitiae notitiaque, infimo denique bona de nobis existimatio dignitasque consistat*”.

<sup>45</sup> G. VICO, *Orazioni inaugurali I – VI*, p. 162: “*iis, qui honores ultimum civilis finem*

Al contrario, chi aveva dedicato i propri studi a perseguire il prestigio personale, nel caso che non fosse stato chiamato a ricoprire una carica pubblica, “*nihilominus forti animo de re publica bene mereri satagit*”. E se, per Vico le stesse cariche politiche risultavano essere fine “*angustum et quandoque inutilem*”<sup>46</sup> di fronte alla dignità personale a cui gli studi letterari conducevano, nondimeno da questi stessi “*iuatur res publica*”<sup>47</sup>.

#### 4. *L'accademia del Muratori: il “talento” tra esperienza e dottrina*

Proprio la prospettiva della pubblica felicità richiedeva, secondo Lodovico Antonio Muratori (1672-1750), che si delineasse un preciso percorso di formazione “riguardante all’allevar persone capaci di sostenere i pubblici impieghi e uffici”<sup>48</sup>, segnalando, tuttavia, modelli educativi differentemente adeguati ai sistemi monarchici e a quelli repubblicani.

Se i magistrati erano “le mani e la braccia delle quali abbisogna il principe capo per aggirar con buona maestria ed armonia tutte le ruote della repubblica”, allora necessitata correva la prescrizione di un’*institutio* adeguata a far acquisire “le regole del saggio governo de’ popoli” a giovani “di retta morale e buona comprensiva”. Riuniti, appunto, in accademia, questi giovani avrebbero dovuto “trattare vari argomenti, spettanti alle maniere di saggiamente governar popoli sì pel buon servizio del proprio principe, come pel bene e vantaggio de’ sudditi”, prefiggendosi

“di proporre tutto ciò che si credesse utile o meglio, purché praticabile, nel

*vitae sibi proponunt, plerumque accidat ut, si forte honoris repulsam retulerint, abiecta in reliquum spe, e re publica recedunt et ad privatam fortunam sese recipiant et abstant*”.

<sup>46</sup> G. VICO, *Orazioni inaugurali I – VI*, p. 162.

<sup>47</sup> G. VICO, *Orazioni inaugurali I – VI*, p. 164.

<sup>48</sup> L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de’ buoni Principi* (1749), si cita da *Dal Muratori al Cesarotti. Tomo I. Opere di Lodovico Antonio Muratori*, vol. II, a cura di G. FALCO e F. FORTI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, p. 1524. Per una prima ricostruzione della complessa biografia intellettuale di Muratori, si veda G. IMBRUGLIA, *Muratori, Lodovico Antonio*, in *DBI*, LXVII, 2012, pp. 443-452; per la conoscenza del suo pensiero politico importante resta il volume di C. CONTINISIO, *Il governo delle passioni. Prudenza, giustizia e carità nel pensiero politico di Lodovico Antonio Muratori*, Firenze, Olschki, 1999. Si veda ora M. AL KARAK, M. CAPRIOTTI, G. SIGNOROTTO (eds.), *Ludovico Antonio Muratori. An Intellectual in the Republic of Letters*, New York and London, Routledge, 2025.

paese; e tutto quel che disutile, disordinato o nocivo, per rimediarsi, osservando sempre il dovuto rispetto al principe che regna.”

La sequela di conoscenze che dovevano essere possedute dai giovani – che riprendono e ampliano le indicazioni di Maffei: dal diritto romano alle “antiche e moderne storie”, alla “cognizion geografica de’ paesi”; dai trattati di alleanza e di pace agli “interessi de’ dominanti” – si arricchiva dei saperi che la cultura contemporanea aveva indicato come fondamentali, ovvero la padronanza delle “regolate massime concernenti il commercio, l’annona, le monete, i tributi”. Soprattutto, Muratori riteneva necessario che chi doveva

“amministrare il principato come consigliere di stato [...] sapesse anche una giurisprudenza superiore, cioè quella che insegna i primi principi della giustizia e i doveri del principe verso de’ sudditi e de’ sudditi verso del principe; che sa giudicare se leggi stesse sieno rette, o se altre maggiormente convenissero. Chiamasi questa *gius pubblico*, ampiamente trattato e insegnato nella Germania e ne’ Paesi Bassi”<sup>49</sup>.

Completa che fosse, anche per Muratori l’enciclopedia dei saperi su cui il politico andava a costruire il proprio ruolo restava carente se non fosse stata corroborata dalla pratica:

“Non già che la sola teorica sia sufficiente a fabbricare un ministro. Si esige ancora la pratica e sperienza delle cose; e questa ordinariamente manca alla gioventù.”

Di qui emergeva la necessità di un proficuo apprendistato – “un competente noviziato” – a cui sottoporre i giovani, avviandoli a funzioni di governo secondo i loro “talenti”:

“s’hanno alcuni da alzare alla segreteria delle lettere sotto il primo direttore d’essa; destinarne altri al grado d’ambasciatori o d’inviati; ed altri per ministri della giustizia e governi nella città e terre.”

Sicché, l’apprendistato fungeva da efficace banco di prova al fine di vagliare le capacità dei giovani per elevarli, poi, a uffici superiori.

<sup>49</sup> L. A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de’ buoni Principi* (1749), p. 1526.

Si delineava in questo modo un *cursus honorum* che non si basava solamente su conoscenze libresche, ma, anzi, sottolineava scarti importanti a favore di abilità e competenze che si forgiavano soprattutto nella pratica. Infatti, Muratori subito concedeva che

“si son veduti e si possono di tanto in tanto vedere uomini di sì buon naturale, d’intendimento sì penetrante e di giudizio sì diritto, che senza entrare in accademia, e anche senza molte lettere, son divenuti eccellenti ministri, e ciò per la loro sagacità raffinata nell’esercizio degli affari, nella pratica delle corti e nello studio delle inclinazioni e passioni umane, che gli ha renduti abili a maneggiar anche gli affari più alti del principato e a somministrar utili consigli, mercé delle buone massime che loro ha suggerito la sperienza e l’attenta considerazione del mondo presente.”

Senza accogliere derive scettiche che pur potevano essere alla mano, Muratori toccava con tali affermazioni un *topos* – quello del politico eccellente ma poco dotto – che occhieggiava non di rado dalle pagine della trattatistica politica. In verità, queste considerazioni venivano a seguire rapidissime notazioni volte a descrivere i criteri di selezione del personale politico sulla base del talento dimostrati dai giovani:

“D’ordinario chi non ha miglior provvisione che di leggi civili si dovrebbe contentare di far figura nel palazzo d’Astrea, e non già pretendere al gabinetto de’ principi. Pure la buona mente con la pratica può fare cose grandi”<sup>50</sup>.

Tale esito, quindi, lungi dal costituire elemento di contraddizione rispetto al progetto dell’accademia, piuttosto sottolineava ancora una volta come il fondamento epistemico della “esperienza” fosse dato ineludibile nel processo di formazione del politico. In siffatta prospettiva, però, i meccanismi di burocratizzazione della politica, così come sortivano prescritti ai regimi monocratici dalle pagine della *Pubblica felicità*, si differenziavano solo in modo estrinseco dal modello di selezione del personale politico che vigeva negli stati repubblicani e che lo stesso Muratori richiamava nella figura del “brolo”:

“Nelle repubbliche aristocratiche ogni nobile ha diritto al governo. E siccome non s’avanza negli affari e nelle cariche se non chi porta la patente della vir-

<sup>50</sup> L. A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de’ buoni Principi* (1749), pp. 1526-1527.

tuosa inclinazione; così la gioventù conversando coi savi, discorrendo degli interessi del pubblico con chi può essere suo maestro, e dando pruove della sua onoratezza e del suo intendimento, può fare un noviziato per essere promossa a cose maggiori<sup>51</sup>.

Infatti, se nelle repubbliche aristocratiche, attraverso il brolo, l'esperienza dei savi era cantiere in cui il giovane poteva costruire, così nel Cinque come nel Settecento, il suo *cursus honorum*, tale dato parrebbe ribadire la staticità delle pratiche e delle strategie di formazione del politico. Tuttavia, la pagina di Muratori testimoniava anche altro e importante approdo dello sviluppo della statualità, ricordando come la specializzazione che articolava ormai il sapere del politico fosse difficilmente riducibile a quel piano enciclopedico su cui fino ad allora la sua *institutio* si era atteggiata. Proprio l'obbiettivo della pubblica felicità rendeva avvertito Muratori che, se "Dipende la felicità d'un popolo dal buon governo, e il buon governo da un complesso di cognizioni di varie classi, che senza gran fatica si possono unire in una sola persona", solo l'auspicata istituzione dell'accademia poteva garantire la formazione dei futuri politici di professione.

**Abstract** - Surveying the political and civic literature published in Italy during the early modern period, one observes an increasing preoccupation with the means and strategies required to consolidate the emerging structures of statehood, and consequently with the theoretical foundations that were to inform such an endeavour. Almost in parallel, there developed a sustained reflection on the *institutio*—the formation and education—of those figures deemed suitable for the new functions demanded by the construction of the state.

Thus, the definition of a formative path for those destined to serve within the state apparatuses progressively assumed a more prac-

tical orientation, directly concerning the very functioning of institutions. When one considers the broader cultural processes accompanying these transformations, the evidence clearly points to the exhaustion of interpretative paradigms of political life grounded in the inexhaustible yet increasingly inadequate repository of doctrines inherited from Classical Antiquity.

The projects of education and formation of the man of government examined in this essay thus respond to a wider process of cultural renewal, one that sought to move beyond the increasingly narrow and lifeless themes of political prudence, whether articulated in Aristotelian, Tacitean, or Stoic terms.

<sup>51</sup> L. A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni Principi* (1749), p. 1524.